

«L'ho ancora fra le mie cose più care».  
 Lettere nelle *Confessioni d'un Italiano*  
 di *Sara Garau*

Le *Confessioni d'un Italiano*, che da ultimo, con riferimento al romanzo storico e “storico contemporaneo”, al romanzo di formazione e a quello memoria-listico o pseudo-autobiografico, sono state definite come appartenenti a un «genere “misto”»<sup>1</sup>, contengono, all’interno del racconto svolto dal narratore-protagonista Carlo Altoviti, numerosi scritti di altri personaggi del romanzo: diari, biglietti e soprattutto lettere. Sono alcune considerazioni su quest’ultima tipologia che il presente saggio intende svolgere. Sorprende infatti che il fenomeno, oltre a singole segnalazioni e alla considerazione di singoli *specimen* di questi “scritti altrui”<sup>2</sup> (per esempio la «carta» con gli ammonimenti del servo Martino, la lunga lettera di Bruto Provedoni e il diario del figlio Giulio in conclusione del romanzo<sup>3</sup>) non sia stato analizzato in modo sistematico. L’osservazione ha riscontro anche su un piano più generale. Per la letteratura tedesca, inglese e francese sono infatti abbastanza numerosi gli studi sulla lettera “inclusa” nel testo narrativo o teatrale<sup>4</sup>, che propongono anche una terminologia

1. P. V. Mengaldo, *Storia e formazione nelle ‘Confessioni’*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. v, *Lezioni*, Einaudi, Torino 2003, pp. 255-68, in particolare pp. 259-62. E cfr. M. Allegri, «Le *Confessioni d'un Italiano*» di Ippolito Nievo, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 531-71, in particolare pp. 561-2, che aggiunge categorie come «il saggio politico-sociale; il romanzo d’amore e il romanzo d'avventura e di viaggio; il melodramma e il racconto popolare».

2. Per le modalità del discorso riportato cfr. per esempio B. Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Sellerio, Palermo 1985.

3. I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, ed. critica a cura di S. Casini, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, Parma 1999, pp. 527-31, 1114-25 e 1467-511. In proposito cfr. P. V. Mengaldo, *Appunti di lettura sulle ‘Confessioni’ di Nievo*, in “Rivista di letteratura italiana”, II, 3, 1984, pp. 465-518, in particolare pp. 478 e 488-9; inoltre G. Maffei, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, Liguori, Napoli 1990, pp. 184-6.

4. Cfr. ad esempio G. Honnefelder, *Der Brief im Roman. Untersuchungen zur erzähltechnischen Verwendung des Briefes im deutschen Roman*, Bouvier, Bonn 1975; A. Schmidt-Suprian, *Briefe im erzählten Text. Untersuchungen zum Werk Theodor Fontanes*, Peter Lang, Frankfurt a.M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1993. Per la letteratura inglese e francese cfr. inoltre H.-G. Klein, *Der Romanbrief in der englischen Literatur vom 16.-18. Jahrhundert*, Peter Lang, Frankfurt a.M.-Bern-New York 1986; S. Peters, *Briefe im Theater. Erscheinungsformen und Funktionswandel schriftlicher Kommunikation im englischen Drama von der Shakespeare-Zeit bis zur Gegenwart*, Winter, Heidelberg 2003; M.-G. Lallemand, *La lettre dans le récit. Étude de l'œuvre de Mlle de Scudéry*, Gunter Narr, Tübingen 2000.

specifica del fenomeno: *Einlagebrief* in tedesco; in inglese: *included, interpolated, intercalated, interspersed letter*<sup>5</sup>. La critica italiana invece sembra essersi interessata soprattutto alla scrittura epistolare (come genere di scrittura<sup>6</sup>), o al genere letterario del romanzo epistolare<sup>7</sup>. Eppure il fenomeno della lettera “inclusa” – al di là del romanzo epistolare in cui il racconto è affidato per intero alle lettere – è presente anche nella letteratura italiana<sup>8</sup>.

Quanto a Nievo, la mancanza di approfondimenti sistematici del fenomeno sorprende maggiormente considerando che, d’altro canto, molto è stato detto sull’importanza dell’epistolario per i suoi scritti letterari, in particolare, ma non solo, in rapporto all’*Antiafrodisiaco per l’amor platonico*<sup>9</sup>. Il romanzo giovanile

5. Cfr. Klein, *Der Romanbrief*, cit., p. 1.

6. Cfr. solo alcune delle pubblicazioni più recenti: *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nel l’Ottocento italiano*, a cura di G. Tellini, Bulzoni, Roma 2002; inoltre G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2003.

7. Cfr. la bibliografia su singoli romanzi epistolari, soprattutto l’*Ortis*: G. Nicoletti, *Il «metodo» dell’«Ortis»*, in Id., *Il «metodo» dell’«Ortis» e altri studi foscoliani*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 41-70; P. Fasano, *Il romanzo reticente*, in Id., *L’utile e il bello. Le transizioni delle forme letterarie alle soglie dell’era borghese*, Liguori, Napoli 1984, pp. 85-120, in particolare pp. 104-13; M. A. Terzoli, *Foscolo*, Laterza, Roma-Bari 2000, in particolare pp. 34-49; Ead., *Forme del narrare in Foscolo*, in *Le forme del narrare. Atti del VII Congresso Nazionale dell’ADI (Macerata, 24-27 settembre 2003)*, a cura di S. Costa, M. Dondero, L. Melosi, Polistampa, Firenze 2004, pp. 145-66. Sembrano invece mancare studi sistematici sul romanzo epistolare in Italia, così come colpisce l’assenza di capitoli specifici nelle storie letterarie, anche in quelle più attente a forme e generi (cfr. ad esempio *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, t. II, *La prosa*, Einaudi, Torino 1984). Anche lo spazio accordato al genere nei più recenti volumi sul romanzo a cura di Franco Moretti contempla in modo pressoché esclusivo la tradizione francese e quella inglese (cfr. C. Planté, *Deviazioni della lettera*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. IV, *Temi, luoghi, eroi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 213-35). Nel frattempo si veda però M. A. Terzoli, *Strategie narrative e finzione di verità nel romanzo epistolare*, in *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, x Convegno internazionale di Studi, Roma, 4-7 giugno 2008, a cura di A. R. Pupino e S. Costa, ETS, Pisa 2009 (in corso di stampa).

8. Per il *topos* della lettera nell’opera lirica cfr. P. Fabbri, *Il secolo cantante. Per una storia del libretto d’opera in Italia nel Seicento*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 190-6.

9. I. Nievo, *Antiafrodisiaco per l’amor platonico*, a cura di S. Romagnoli, Guida, Napoli 1983. Per le lettere: I. Nievo, *Lettere*, a cura di M. Gorra, A. Mondadori, Milano 1981. Sui rapporti con gli scritti letterari cfr. ad esempio C. Bascetta, V. Gentili, *Prefazione*, in I. Nievo, *Antiafrodisiaco per l’amor platonico*, a cura di C. Bascetta e V. Gentili, Le Monnier, Firenze 1956, pp. 7-20; G. Mazzacurati, *Dall’epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo*, in *La correspondance*, vol. I, *Édition, fonctions, signification*, Éditions Université de Provence, Aix-en-Provence 1984, pp. 101-16; F. Olivari, *Le lettere a Matilde e l’«Antiafrodisiaco dell’amor platonico»*, in Id., *Ippolito Nievo lettere e confessioni. Studio sulla complessità letteraria*, Genesi Editrice, Torino 1993, pp. 15-61; A. Di Benedetto, *Ippolito Nievo nelle lettere*, in Id., *Ippolito Nievo e altro Ottocento*, Liguori, Napoli 1996, pp. 193-214; U. M. Olivieri, *Un apprendistato in pubblico: note sull’epistolario nieviano*, in Id., *L’idillio interrotto. Forma-romanzo e “generi intercalari” in Ippolito Nievo*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 71-83; E. Russo, *Note nieviane. (I). I due gonzi*, in “Filologia e critica”, XXIX, 2004, 3, pp. 448-63. Da ricordare infine il volume di C. Bozzetti, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959, in particolare pp. 43-164. Dal punto di vista linguistico cfr. P. V. Mengaldo, *L’epistolario di Nievo: un’analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987. Una bibliografia di studi sull’epistolario di Nievo si trova in *Scrivere lettere*, cit., pp. 379-81.

rimasto inedito fino al 1956 è basato sulle vicende del primo amore di Nievo e presenta, appunto, stretti rapporti con le lettere private inviate a Matilde Ferrari tra il febbraio e l'ottobre del 1850<sup>10</sup>. La storia d'amore tra i due protagonisti, Incognito e Morosina, come il rapporto reale tra Ippolito e Matilde, si svolge sostanzialmente attraverso lo scambio epistolare:

Dopo che potei scriverle, tutte le mie fantastiche idee prendevano corpo sulla carta, e il mio pensiero si trovava libero dall'incubo amoroso, che dapprima pesava incessantemente sopra di lui. Capisco ora che a poco a poco tutto il mio amore s'era convertito in un esercizio letterario<sup>11</sup>.

Il racconto dell'*Antiafrodisiaco* è dunque sorretto dal rinvio a una quarantina di lettere («per tutto il testo non si fa che scrivere, ricevere, riassumere, commentare lettere»<sup>12</sup>), scambiate non solo tra i due protagonisti, ma anche tra Incognito e Augusto / Anonimo (l'amico Attilio Magri<sup>13</sup>), e tra quest'ultimo e la sorella della Morosina, Ottavia (Orsola Ferrari). Le modalità di rimando a questo intenso carteggio – la descrizione, anche stilistica e materiale, il riassunto, più frequente della “citação”, parziale o integrale, di molte lettere<sup>14</sup> – anticipano alcune caratteristiche su cui dovrò tornare a proposito delle lettere contenute nelle *Confessioni*. Lo stesso vale per altri temi legati allo scambio epistolare, come le abitudini di scrittura<sup>15</sup> o la trasmissione delle lettere<sup>16</sup> su cui pure sarà necessario soffermarsi più avanti.

10. Si tratta di settantadue lettere; solo la prima, del gennaio 1849, precede questo periodo (Nievo, *Lettere*, cit., pp. 15-7).

11. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., pp. 109-10.

12. Mazzacurati, *Dall'epistolario al romanzo*, cit., p. 105. Il tema si “condensa” particolarmente nel capitolo xv, intitolato *Le prime lettere* (cfr. ancora ivi, pp. 105-6).

13. All'amico Attilio Magri nei mesi della corrispondenza con Matilde Ferrari Nievo invia dodici lettere (Nievo, *Lettere*, cit., pp. 48, 55-6, 66-7, 91, 155-7, 158-9, 174-5, 178-80, 186-7, 188-90, 192-3, 196-7).

14. Per parziali “citações” cfr. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., pp. 75, 90, 95, 110 e 116. L'unica lettera riportata integralmente è della Morosina (ivi, p. 97), per cui cfr. anche *infra*, p. 30. Alla citazione di lettere e di documenti Nievo ricorre anche in altri testi narrativi. Cfr. I. Nievo, *La Santa di Arra*, in Id., *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1956, pp. 62-107, in particolare pp. 106-7; I. Nievo, *Angelo di Bontà*, in Id., *Tutte le opere narrative*, a cura di F. Portinari, vol. I, *Romanzi, racconti e novelle*, Mursia, Milano 1967, pp. 89-304, in particolare pp. 135, 225-6 e 289-90; I. Nievo, *Il Barone di Nicastro*, in Id., *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, cit., pp. 473-583, in particolare pp. 477-80, 537-8 e 579-80.

15. Cfr. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., p. 114: «Io manteneva la mia promessa di scrivere tutti i di – ma per non far troppo lavorare la Posta accumulava le lettere in un cassetto per ricapitarle al mio ritorno». Inoltre cfr. ivi, p. 125: «Ma anche in questo tempo di quieta spensieratezza vi erano momenti di malumore, e al contrario del mio solito essi erano quelli impiegati nello scrivere alla Morosina! che antipatia per le lettere! Che poca premura a legger quelle ch'ella mi spediva!», dove il cambiamento nelle abitudini di scrittura segna proprio il mutato sentimento nei confronti della Morosina.

16. Pratica che conformemente al tono umoristico del romanzo può diventare anch'essa oggetto di parodia. Cfr. ivi, p. 61: «Acchiapparono Messer lo cane, e in mancanza di portafo-gli gli attaccarono il dispaccio nel sito più acconcio, vale a dire sotto la coda».

Nelle *Confessioni* si fa in effetti riferimento a circa ottanta lettere: lettere singole, ma anche interi carteggi, come per esempio la «corrispondenza clandestina» del conte di Venchieredo, conservata da Germano, maestro e portinaio del castello di Fratta o, tra le carte della madre di Carlino, «alcune lettere amorose più o meno inveneziate e cosperte di errori ortografici», «lettere di maestre e d'amiche di convento più scipite delle prime», «il completo epistolario erotico» del padre<sup>17</sup>. La maggior parte di questi testi sono solo menzionati oppure riasunti, altri sono parzialmente riprodotti: si tratta di una lettera della Contessa di Fratta, di una della Pisana, di due lettere del figlio Luciano e di una di Spiro Apostulos, tutte indirizzate a Carlo Altoviti<sup>18</sup>, e di una lettera di quest'ultimo alla Pisana<sup>19</sup>. Parzialmente citato risulta anche il «libricciuolo di memorie tutte di pugno di mia madre»<sup>20</sup>. Alcuni testi invece vengono trascritti integralmente: una lettera del Venchieredo al conte di Fratta, una della madre al padre, un «polizzino» di Leonardo Provedoni e le lettere del padre, di Bruto Provedoni, della sorella Aglaura, del figlio Giulio e di Gemma, la moglie del figlio, a Carlo Altoviti<sup>21</sup>. Questa differenziazione delle modalità d'inclusione delle lettere (menzionate, parzialmente e integralmente riprodotte) è desunta da alcuni dei saggi citati in precedenza, che distinguono per esempio tra *erzählte*, *zitierte*, *teilzitierte Briefe*<sup>22</sup>, cioè lettere raccontate, citate, parzialmente citate o, ancora, tra *lettres partiellement reproduites* e *lettres non reproduites*<sup>23</sup>: termini che teoricamente andrebbero usati sempre tra virgolette, trattandosi, almeno nel nostro caso, di «riproduzioni» di testi appartenenti alla finzione del romanzo<sup>24</sup>.

Va notato che tra le lettere integralmente riprodotte, oltre a quelle scritte dal protagonista-narratore<sup>25</sup>, non figurano nemmeno quelle di un personaggio così centrale come la Pisana, la protagonista femminile che è tra i corrispondenti più assidui di Carlo Altoviti. Benché il narratore si lamenti ripetutamente dello «stile epistolare» dell'amata che, quasi a confermare il suo carattere imprevedibile e incostante, o fa attendere sue notizie o non risponde a tema<sup>26</sup>, vi sono infatti circa dieci menzioni di lettere, o gruppi di lettere, della Pisana<sup>27</sup>. Una sola di esse è però trascritta, solo parzialmente e all'altezza del capitolo

17. Nievo, *Confessioni*, cit., rispettivamente pp. 368, 846 e 847.

18. Cfr. ivi, pp. 680, 1242, 1359 e 1369-70.

19. Cfr. ivi, p. 1243.

20. Ivi, pp. 847-8.

21. Cfr. ivi, pp. 284-5, 848-9, 821, 852-7, 1114-25, 1294-1301, 1441-3 e 1511. Riguardo al diario di Giulio, integralmente riprodotto nell'ultimo capitolo del romanzo (pp. 1467-1510), cfr. *infra*, pp. 42-3.

22. Schmidt-Supplian, *Briefe im erzählten Text*, cit., p. 34.

23. Lallemand, *La lettre dans le récit*, cit., pp. 95-105.

24. Cfr. Planté, *Deviazioni della lettera*, cit., p. 222: «il linguaggio della critica risente dell'illusione referenziale, e parlando di lettere *citate*, *inserite*, *riproduotte* o *parafrasate* accredita l'idea di una loro esistenza reale, esterna e anteriore all'opera di *fiction*».

25. Una sola volta il narratore cita da una propria lettera: cfr. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 1243.

26. Cfr. ivi, p. 1135 e la citazione *infra*, pp. 37-8.

27. Cfr. ivi, pp. 630-1, 944-7, 973, 1130, 1174, 1237 e 1241-3.

XIX, cioè nell'ultima parte del romanzo<sup>28</sup>. Prima, le lettere della protagonista sembrano quasi consapevolmente tacite:

La Pisana mi aveva promesso di scrivermi di tanto in tanto; io l'avea lasciata promettere e sapeva fin d'allora quanto dovessi fidarmi alla sua parola. Infatti trascorsero parecchi mesi senza ch'io avessi sentore di lei, e soltanto sul cader della state mi pervenne una lettera *strana assurda scarabocchiata*, nella quale la veemenza dell'affetto e l'umiltà delle espressioni mi compensavano un poco della passata trascuranza.

Solo dopo una lunga digressione il narratore riprende l'argomento della lettera:

E la lettera della Pisana dove l'ho lasciata? – Fidatevi: sono un girellone, ma dalli dalli alle lunghe ci torno. La lettera della Pisana l'ho ancora qui insieme alle altre nel cantero più profondo del mio scrittoio: e se ne avessi voglia potrei farvi assaggiare qualche fioretto di lingua d'un gusto molto *bizzarro*; ma vi basterà sapere che la mi dava notizia<sup>29</sup>.

Segue il riassunto di una parte della lettera. Più che la già evocata lettera del capitolo XIX, in cui la Pisana riferisce fatti che riguardano altri personaggi, al lettore piacerebbe certo leggere questa lettera «strana assurda scarabocchiata». E sorge il dubbio che la sua omissione da parte del narratore – oltre che al pudore (ironico?) nel rappresentare la «veemenza dell'affetto» che si può riscontrare anche altrove<sup>30</sup> – sia forse dovuta alla difficoltà dell'autore di trovare uno stile che le sia adeguato. Se infatti è vero che la Pisana è tra i personaggi linguisticamente più caratterizzati delle *Confessioni*, va notato che i tratti che contraddistinguono la sua lingua nei dialoghi (in particolare le frequenti interiezioni<sup>31</sup>) più difficilmente sono riproducibili nella mimesi del testo scritto. Pertanto la lettera della Pisana, non citata, risulta però descritta anche dal punto di vista stilistico: «scarabocchiata», «umiltà delle espressioni», e soprattutto: «lingua d'un gusto molto *bizzarro*», con il ricorso a un aggettivo che di solito è riferito al carattere stesso della protagonista<sup>32</sup>. Una sorte quasi identica tocca in seguito alle «lettere amorose più o meno invenziate e cosperse di errori ortografici»<sup>33</sup>, indirizzate alla madre:

28. Cfr. ivi, pp. 1241-2.

29. Ivi, pp. 630-1 e 635 (salvo indicazione contraria, anche nel seguito il corsivo e il grassetto sono miei).

30. Cfr. ivi, p. 1174: «Le lettere che mi scrisse allora la Pisana non voglio ridirvele per non tirarmi addosso un troppo grave cumulo d'invidia».

31. Cfr. Mengaldo, *Storia e formazione nelle «Confessioni»*, cit., p. 268: «la Pisana si esprime in una lingua mossa e veloce, con grande ricchezza di interiezioni (il ricorrente "Oh bella!") e modi del parlato». Anche nel caso di Alessandro Giorgi, l'unico personaggio sottoposto ad un processo di stilizzazione uniforme, secondo Enrico Testa la caratterizzazione linguistica è affidata in primo luogo a «moduli imprecatori e interiettivi» (E. Testa, *Il narrare mescidato*, in Id., *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 59-84, in particolare pp. 71-2).

32. Cfr. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 435, 636 e 888, dove l'aggettivo è riferito al «temperamento», all'«umore» e all'«amor» della Pisana.

33. Ivi, p. 846. Sulla riproduzione di errori ortografici in romanzi epistolari e lettere incluse nei romanzi francesi tra Sette e Ottocento cfr. Planté, *Deviazioni della lettera*, cit., pp. 225-6.

Potrei darne qualche saggio per mostrare la maniera con cui si faceva all'amore colle zitelle alla metà del secolo passato. [...]. Il frasario non era squisito; ma quanto mancava di squisitezza si compensava coll'ardenza<sup>34</sup>.

Qui, in modo altrettanto consapevole («potrei farvi assaggiare qualche fioretto», «potrei darne qualche saggio»), l'autore rinuncia a riprodurre, ma non a descrivere, i modi espressivi, settecenteschi, di un «nobiluomo forse morto da gran tempo»<sup>35</sup>. Simili esempi di descrizione stilistica in assenza di citazioni si trovano già per le lettere dell'*Antiafrodisiaco*<sup>36</sup> e pare significativo a questo proposito che la parodia dell'unica lettera riprodotta nell'*Antiafrodisiaco* è ottenuta non tanto attraverso la *deformazione* del testo della lettera, ma piuttosto per mezzo del *commento*, in gran parte stilistico, allo stesso:

Ognuna [delle sorelle] dettò un periodo, e ne uscì una letterina così sublime che io voglio farvela gustare per intero [...]. *Non posso dissimulare*, scriveva la Morosina, ed io mi doveva interrogare, il vero amore può egli dissimulare? – *Bisogna che confessi quello che voleva tener celato per sempre* – ed io doveva trovar questo membro della proposizione una viziosa ripetizione del primo, viziosissima poi per una sì corta lettera: *Io credeva di non avere che una gran simpatia per te, ma ben presto m'avvidi del mio errore, e conobbi che t'amava*. Oh che slancio di anima amante! doveva io osservare, il distinguere metafisicamente la gran simpatia dall'amore? e che gentilezza il dir tutto questo con quel tuono di amaro rincrescimento! *Io t'amo*. – Replica del *conobbi che t'amava, e pretendeva di non fartelo mai sapere; quanto m'ingannava!* Duplica viziosa più d'un ritornello delle due prime righe del Biglietto. La sottoscrizione era espressa da un laconico – *La tua*; il quale forse era la cosa meno inescusabile di quel curiosissimo pasticcio di parole<sup>37</sup>.

Il dubbio che la descrizione stilistica possa essere preferita alla citazione per la difficoltà dell'autore a mimare lo stile dei singoli personaggi, espresso in rapporto ai due esempi citati delle *Confessioni*, risente delle riflessioni sulla caratterizzazione linguistica dei personaggi del romanzo, generalmente ritenuta

34. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 846.

35. *Ibid.*

36. Cfr. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., pp. 95, 98 e 114: «La lettera segna tutte le invisibili gradazioni dal tuono di cerimonia al tuono di confidenza»; «non nominava la mia bella, senza mettere in coda un reggimento di attributi tutti colla terminazione la più superlativa possibile»; «Finalmente capita un foglio d'Anonimo; il carattere era a mezza via, tra i sorbi inviolabili degli antiqui Fenicii, ed i geroglifici Egiziani – lo stile era soffuso di controsensi, e d'imprecazioni. Da ciò non si capiva altro, se non che Anonimo aveva una specie di rivoluzione nel cervelletto». E cfr. in proposito Bozzetti, *La formazione del Nievo*, cit., pp. 136-7. Inoltre I. Nievo, *Il Conte pecorajo*, in Id., *Romanzi, racconti e novelle*, cit., pp. 305-509, in particolare pp. 391-2: «non crediate mica che fosse una perfetta scrivana; onde, tra per il turbamento che la occupava, tra per la ladreria degli strumenti e la scarsa sua pratica, ne saltò fuori una scrittura mezzo toscana, mezzo friulana, scarabocchiata, sconnessa, rammucchiata; ché, quando le venne da rileggerla, non ne capì nulla di quei geroglifici. Ma già, massimamente rilevava far sapere che era viva; onde vi appose sotto il nome con caratteri da orbo».

37. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., pp. 96-7 (corsivi dell'autore).

problematica, se «la sensibilità che Nievo testimonia [...] per le particolari realizzazioni verbali di singoli parlanti» è appunto «puntualmente segnalata sul piano metalinguistico» senza avere «per esito una [...] rappresentazione diretta nei dialoghi»<sup>38</sup>. L'osservazione sembra valere anche per alcuni degli «scritti altrui» inclusi nel racconto: non tanto per quelli di personaggi più «vicini» al narratore (le lettere della madre e del padre, della sorella e del figlio sono citate senza alcun commento di tipo linguistico o stilistico), quanto per gli scritti di personaggi come il vecchio Martino e Bruto Provedoni, la cui caratterizzazione sociale imporrebbe una maggiore differenziazione linguistica rispetto alla voce del narratore, che viene evidenziata per l'appunto attraverso il commento.

L'esempio solitamente riportato è la «carta» con le massime di Martino, che non presenta le caratteristiche, dialettali e popolari, che dovrebbero caratterizzare la lingua di un personaggio di bassa estrazione sociale, che scrive «d'uno stampatello irregolare e minuto, quale è usato da coloro che imparavano soli a scrivere»<sup>39</sup>. Qualcosa di analogo si può inoltre rilevare a proposito della lettera di Bruto, anch'essa integralmente riprodotta e doppiamente commentata, prima dallo stesso autore della lettera e in seguito dal personaggio narratore:

Son poco avvezzo a tener la penna in mano [...] lascierò che l'animo parli a suo modo. Dov'egli non si esprimesse a dovere voi lo capirete egualmente, e in ogni caso mi compatirete della mia ignoranza piena di buona volontà.

Bell'anima d'amico! E si scusava di non saper scrivere! Dove si sente il cuore, chi bada alle parole? Chi cerca lo stile quando l'anima ha toccato dolcemente l'anima nostra?<sup>40</sup>

Neanche in questo caso il testo della lettera si allontana però da alcuni degli stili che caratterizzano più generalmente la lingua del narratore e che non sono certo di chi è «poco avvezzo» alla scrittura (terne, elenchi, costruzioni sintattiche perfettamente simmetriche, «ad albero»):

*Dove sono andate le sagre, le riunioni, le feste che allegravano di tanto in tanto la nostra giovinezza?... Come sono scomparse tante famiglie che erano il decoro del territorio, e serbavano incorrotte le antiche tradizioni dell'ospitalità, della pazienza cristiana, e della religione?... Per qual incanto s'è assopita ad un tratto quella vita di chiassi, di gare fra villaggio e villaggio, di contese e di risse per le occhiate di una bella, per l'elezione d'un parroco, o per la preminenza d'un diritto?*<sup>41</sup>

38. Testa, *Il narrare mescidato*, cit., pp. 70-1. Cfr. inoltre Mengaldo, *Appunti di lettura sulle «Confessioni» di Nievo*, cit., pp. 487-8 e Id., *Storia e formazione nelle «Confessioni»*, cit., p. 268.

39. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 527. E cfr. Mengaldo, *Appunti di lettura sulle «Confessioni» di Nievo*, cit., p. 488.

40. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 1115 e 1124.

41. Ivi, pp. 1115-6.

Nelle domande retoriche risuona del resto il *topos* dell'*ubi sunt*, ripreso, quasi a indicare la coerenza stilistica, proprio dal narratore in un passo che immediatamente segue alla lettera di Bruto:

**Dov'era** Amilcare, **dov'erano** Giulio Del Ponte, Lucilio, Alessandro Giorgi, e **dov'era** finalmente io [...]? Profughi, esuli, morti, vaganti qua e là, come servi cacciati a lavorare sopra campi non nostri, *senza tetto certo, senza famiglia, senza patria sulla terra della stessa patria!*<sup>42</sup>

Se dunque le lettere e, più in generale, gli scritti di personaggi inclusi, e talora trascritti, nelle *Confessioni* non sembrano inserire nel racconto voci linguisticamente distinte da quella del narratore-protagonista, è invece evidente che grazie a questi materiali eterogenei il romanzo si apre a prospettive diverse, a punti di vista narrativi che differiscono da quello del narratore. Consentono così di introdurre, oltre a passi di riflessione storico-politica<sup>43</sup>, informazioni o episodi secondari che per la logica del racconto dovrebbero altrimenti rimanergli estranei. Pier Vincenzo Mengaldo in proposito parla di «“racconto delegato”»<sup>44</sup>: e questo in parte spiegherebbe anche perché le lettere scritte dal protagonista Altoviti non vengano riprodotte. Più in generale, si può affermare che le lettere e gli scritti inclusi nel racconto servono a conferire a quest'ultimo un carattere di maggiore autenticità, sottolineato anche da alcune dichiarazioni esplicite del narratore: «Eccovelo trascritto, che non vi tolgo né vi aggiungo sillaba»<sup>45</sup>. È un procedimento che ha degli antecedenti nel romanzo storico: si pensi solo ai *Promessi sposi* dove Manzoni riporta non solo delle citazioni in latino e in spagnolo<sup>46</sup>, ma addirittura fa includere tra le illustrazioni riproduzioni in *facsimile* di alcuni passi di documenti citati<sup>47</sup>, di cui arriva addirittura a fornire delle interpretazioni grafologiche:

Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni [...]. In quanto alle richieste espresse, *proueré en el mejor modo que el tempo y necesidades presentes permitieren*. E sotto, un girigogolo [firma in *facsimile*] che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse<sup>48</sup>.

42. Ivi, pp. 1125-6.

43. Cfr. in particolare le lettere di Bruto Provedoni e di Aglaura (ivi, pp. 1114-25 e 1294-1301).

44. Cfr. Mengaldo, *Appunti di lettura sulle «Confessioni» di Nieuvo*, cit., pp. 488-9. Inoltre Maffei, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, cit., p. 184.

45. Nieuvo, *Confessioni*, cit., p. 1465; anche p. 1294: «Non avrò il coraggio né di darla a brani né di spremerne il succo. Eccola tal quale». E in proposito cfr. anche Mengaldo, *Appunti di lettura sulle «Confessioni» di Nieuvo*, cit., pp. 477-8.

46. Cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame inedita*. Milano 1840-1842, ed. critica e commentata a cura di L. Badini Confalonieri, Salerno, Roma 2006, pp. 622-4.

47. Cfr. ivi, pp. 604, 622 e 624.

48. Ivi, pp. 603-4.

Ed è d'impronta certamente manzoniana l'estesa citazione dei decreti e degli Statuti Friulani nel primo capitolo delle *Confessioni*<sup>49</sup>. D'altro canto è il caso di rilevare che procedimenti analoghi sono propri anche del romanzo epistolare (dove oltre che all'autenticazione del racconto sono volti alla moltiplicazione dei punti di vista<sup>50</sup>), nonché – fatto di primaria importanza per le *Confessioni* – del genere autobiografico<sup>51</sup>. Il fenomeno della lettera inclusa infatti è ricorrente anche nelle *Vite* e nelle memorie settecentesche certamente non ignote a Nievo<sup>52</sup>: basti ricordare, oltre alle *Confessions* di Rousseau<sup>53</sup> e ai *Mémoires* di Goldoni<sup>54</sup>, in cui le lettere sono trascritte in corpo al testo, la *Vita* di Alfieri<sup>55</sup> che le trascrive per lo più in nota.

Torniamo alle lettere nelle *Confessioni* di Carlo Altoviti: le diverse funzioni fin qui esposte e generalmente condivise da chi si è occupato del fenomeno solo in parte riescono però a spiegare la massiccia presenza nel romanzo di lettere non riprodotte, di lettere solo menzionate, il cui contenuto, per di più, non necessariamente viene riassunto dal narratore. Vi sono dunque dei casi in cui le lettere non partecipano al principio del “racconto delegato”, non servono a introdurre ulteriori fatti e informazioni. In certi casi la lettera, più che essere veicolo d'informazione, diventa elemento della trama, al cui sviluppo può dare impulsi decisivi e addirittura drammatici. È proprio una lettera per esempio a far scattare in Leopardi Provedoni, «tipico protagonista di romanzo epistolare (secondo la tradizione tardo-settecentesca)»<sup>56</sup>, la decisione del suicidio:

49. Cfr. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 37-53 e il commento di Casini alle pp. 37-8.

50. Cfr. per esempio J. Rousset, *Une forme littéraire: le roman par lettres*, in Id., *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Corti, Paris 1962, pp. 65-103, in particolare pp. 73-6 e 83-8. Sulla moltiplicazione dei punti di vista attraverso l'inserimento di narrazioni di secondo grado cfr. Terzoli, *Forme del narrare in Foscolo*, cit., in particolare pp. 148-55.

51. Per l'inclusione di lettere nel genere autobiografico cfr. S. Costa, *Alfieri autobiografo e l'autocoscienza narrativa*, in “Rassegna della letteratura italiana”, s. VII, LXXXII, 1978, 3, pp. 390-425, in particolare pp. 408-10; A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 186-7; M. A. Terzoli, *Il paradigma dell'infanzia nella «Vita» dell'Alfieri*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi. Atti del Convegno internazionale di studi (Macerata, 10-12 ottobre 2002)*, a cura di M. Dondero e L. Melosi, premessa di S. Costa, Quodlibet, Macerata 2004, pp. 53-74, in particolare p. 54.

52. Alcune considerazioni sui modelli autobiografici si trovano in S. Romagnoli, *Introduzione*, in I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, introduzione e cura di S. Romagnoli, presentazione di S. Nievo, illustrazioni di G. Zigaina, Marsilio, Venezia 1990, pp. XVII-XLV, in particolare p. XXXV.

53. J. J. Rousseau, *Les Confessions*, texte établi et annoté par B. Gagnebin et M. Raymond, in Id., *Oeuvres complètes*, vol. 1, *Les Confessions. Autres textes autobiographiques*, éd. publiée sous la direction de B. Gagnebin et M. Raymond, Gallimard, Paris 1959, pp. 1-656, in particolare pp. 335-6, 450-3, 456-9, 476-8, 482-3, 485-8, 490-1, 498-9, 523-4, 530-3, 536-42.

54. C. Goldoni, *Mémoires*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, vol. 1, Mondadori, Milano 1959 (1 ed. 1935), pp. 1-619, in particolare pp. 26-8, 59, 140-1, 194, 231.

55. Cfr. V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, ed. critica della stesura definitiva, a cura di L. Fassò, Casa d'Alfieri, Asti 1951, pp. 147, 272-3, 311-8, 328-32, 337-41.

56. Mazzacurati, *Dall'epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo*, cit., p. 107.

Seppi in seguito [al suicidio] che egli [Raimondo Venchieredo] avea mandato Leoparda a Fusina coll'ordine di fermarvisi tutto il giorno appresso ad aspettar suo padre che doveva arrivare colà e di consegnargli un piego rilevantissimo. Leoparda era partito infatti sull'Avemaria, ma accortosi a mezzo il viaggio d'aver dimenticato la lettera era tornato per prenderla verso le tre ore di notte. Allora avea veduto Raimondo entrar furtivo in sua casa e nella stanza della Doretta; il resto ognuno se lo può immaginare. [...]. Sembra che l'ultimo vituperio dell'onor suo non abbia fatto altro che precipitare una deliberazione già maturata e presa per molti motivi. La lettera indiretta al Venchieredo e di pugno del Padre Pendola fu trovata nel cassetto della tavola dinanzi a lui<sup>57</sup>.

In altri casi, il motivo della lettera non sembra avere invece questa funzione di impulso alla trama. Così, nel penultimo capitolo – quasi a replicare l'«epistolario erotico» del padre del protagonista – troviamo l'episodio delle lettere amoroase della figlia di Carlo Altoviti, immedesimato ormai nella veste del padre di famiglia premuroso:

Avvicinatomi pian piano mi parve udire lo scricchiolio d'una penna d'acciajo, e tutto ad un tratto facendo per aprir l'uscio, non lo potei perché era chiuso a chiave. [...] aperse e m'accolsi con un sì bel sorriso sulle labbra che dovetti baciarsi, e rimettere anche non poco dei miei sospetti. [...] ma avvicinandomi al tavolino osservai che la penna era ancora intinta d'inchiostro. Certo adunque aveva scritto e non voleva far melo sapere: il che bastava per farmi sospettare piùchemai, e la lasciai indi a poco augurandole la buona notte se non l'avessi più veduta. Il giorno appresso, quand'ella uscì per la Messa insieme a sua madre, entrai nella stanza e feci di tutti i cassetti di tutti gli armadi un diligentissimo esame. Ma tutto era aperto, e niente trovai che potesse dar ragione ai sospetti concepiti la sera prima. Guardai nella cantera del buffetto vicino alla lettiera, e ci vidi fra molti libricciuoli devoti, una specie di sacchettino ricamato nel quale ella costumava riporre medaglie reliquie, immagini e altre simili cianfrusaglie. Mi parve che colle dita non si potesse giungere ben in fondo di quel sacchetto; e sentiva come alcune cartoline che non poteva carpire: allora lo rovesciai e scopersi una cucitura fatta, pareva, in gran fretta e con refe bianco. La disfeci e trovai tre letterine graziosette profumate ch'era una delizia a vederle. [...]. Quelle tre letterine portavano la firma di Enrico [...]; vi si parlava oltre il bisogno di tenerezze di baci di abbracciamenti; ed io non cercava saperne di più<sup>58</sup>.

L'episodio – che del resto continua con un dialogo tra padre e figlia su queste lettere e che viene ripreso una seconda volta a distanza di pagine<sup>59</sup> – sul piano narrativo certamente segue almeno due finalità: dare una prova del carattere «furbo ed entrante»<sup>60</sup> di questa seconda Pisana (il nome della figlia riprende

57. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 831-2. Cfr. inoltre l'episodio intorno alla «corrispondenza clandestina» del conte di Venchieredo, conservata da Germano e motivo principale per l'incarcerazione del conte (ivi, p. 368).

58. Ivi, pp. 1429-31.

59. Ivi, pp. 1431-5 e 1452-3.

60. Ivi, p. 1424.

quello della “bizzarra” e imprevedibile amata), e rappresentare Carlino nell’ultimo dei numerosi ruoli della sua vita, quello paterno appunto:

non ebbi più rimorso di aver messo mano ne’ suoi segreti; l’autorità paterna è forse anzi certo la sola che dia cotali diritti, perché è obbligata a procurare il bene dei figli anche contro la loro volontà<sup>61</sup>,

dove forse risuona anche la problematica allora attuale delle infrazioni dell’autorità statale contro il principio dell’inviolabilità delle lettere, proclamato nella Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo del 1789, e in Italia statuito però solo dopo il 1861<sup>62</sup>.

D’altro canto non può non colpire con quanto gusto per il dettaglio il narratore insista sulla scoperta e la descrizione di questo minimo epistolario di «tre letterine graziosette profumate», cucite «con refe bianco» in un «sacchettino ricamato». Anche al di là dell’episodio citato, si rileva nelle *Confessioni* una forte attenzione per la lettera come oggetto, che del resto era già presente nell’*Antiafrodisiaco*:

Egli mi spose un involto grossissimo con sopra il mio indirizzo [...]. Io ne infransi il suggello. Cos’era mai? ma la mia curiosità fu delusa, perché rinvenni sotto la prima una seconda coperta, e per mia sventura sotto la seconda, se ne celava una terza, sotto questa una quarta. Cominciai a dubitare di quello che vi era davvero. Ruppi all’impazzata altri venti, e trenta invogli, e finalmente trovai un microscopico biglietto con sopra la scritta: Per Incognito. Ristetti con quella cartolina in mano. Mi pareva di leggere attraverso a quella carta azzurrogna delle frasi di fuoco [...]. Alfine macchinalmente ruppi il sigillo; v’erano cinque linee di carattere minutissimo<sup>63</sup>.

Qui, a parte la precisa e materiale descrizione del plico («involto grossissimo con sopra il mio indirizzo», «suggello», «venti, e trenta invogli», «microscopico biglietto con sopra la scritta: Per Incognito», «carta azzurrogna», «cinque linee di carattere minutissimo»), va notata la variazione, in chiave parodica, del *topos* del “ritrovamento” della lettera, presente di seguito nel già ricordato episodio delle *Confessioni*. Un altro, analogamente parodico, rovesciamento di un *topos* da romanzo epistolare si trova sempre nell’*Antiafrodisiaco*, in riferimento allo stesso «biglietto» della Morosina:

Giunsi fino a immaginarmi di veder i segni di tre lagrime su quel fogliettino; e dopo invece ho scoperto che le erano macchie di unto<sup>64</sup>.

61. Ivi, p. 1430.

62. Cfr. in proposito S. Casini, *La lettera reticente. Comunicare per lettera: l’ostacolo dei ‘Cabinets Noirs’ tra Sette e Ottocento*, in *Scrivere lettere*, cit., pp. 15-39, in particolare (su Nievo) pp. 35-9, sul principio dell’inviolabilità del segreto delle lettere pp. 17-8. Sullo stesso *topos* nella tradizione francese cfr. Planté, *Deviazioni della lettera*, cit., p. 224.

63. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., p. 97.

64. Ivi, p. 98.

Riguardo alla ripresa di tali *topoi* sembra sempre appropriata una considerazione di Cesare Bozzetti sul riaffiorare, in una delle lettere a Matilde, dell'immagine rousseauiana della lettera d'amore nascosta in un libro inviato alla persona amata<sup>65</sup>, che egli riconduce a «schemi di comportamento» derivati non tanto «direttamente dalla *Nouvelle Héloïse*, [ma] genericamente da tutta la tradizione del romanzo epistolare d'amore, in cui in effetti essi si erano diffusi e codificati come luoghi comuni»<sup>66</sup>. Nelle *Confessioni*, a testimoniare ulteriormente dell'interesse per la lettera nella sua materialità, vi saranno anche lettere bruciate<sup>67</sup>, lettere quasi stracciate<sup>68</sup> e la lettera della sorella Aglaura che arriva al protagonista «un po' guasta nel suggello e negli angoli» e con parecchio ritardo:

– A proposito di tua sorella [...] non avesti una sua lettera ch'era per te a Venezia e che noi ti abbiamo spedito di colà? – Non l'ebbi [...] – Allora si sarà smarrita per via; riprese Bruto; ma dal carattere e da chi la portava, che era un mercante Greco, io l'avea giudicata ed era di Aglaura. Un cotal incidente mi spiacque assai; ma pochi giorni dopo quella lettera mi capitò un po' guasta nel suggello e negli angoli<sup>69</sup>.

La lettera in questione è spedita dalla Grecia e, passando per Venezia, raggiunge Carlo Altoviti nel suo esilio londinese; il contenuto, integralmente citato e di carattere strettamente politico, propone la rivoluzione greca come modello per un'auspicata rivoluzione nazionale in Italia<sup>70</sup>. Non escluderei pertanto che il ritardo, insieme al danneggiamento della lettera, facciano ancora riferimento alla pratica dell'apertura delle lettere, tanto più quando sia la mittente che il destinatario siano politicamente implicati. E ci si potrebbe chiedere in proposito se Nievo non sia memore delle polemiche intorno alle lettere dei fratelli Bandiera (ricordati successivamente in due saggi politici scritti tra il 1859 e il 1860<sup>71</sup>), che proprio dalla Grecia raggiunsero Giuseppe Mazzini nell'esilio londinese, dove furono aperte dalle autorità inglese<sup>72</sup>. Certo è che anche nell'epi-

65. Cfr. la lettera a Matilde Ferrari del 19 luglio 1850, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 134-7, in particolare p. 136: «Oh con quanta venerazione non ho io cercato sui tre volumi dell'*Orgueil* qualche traccia di quelle occhiate che vi avrai gettate sopra leggendoli! – Ho trovato nell'interno del cartoncino del terzo volume il tuo nome, mezzo cancellato! non serve! io l'ho baciato con trasporto, la mia Matilde! quel caro nome racchiude per me un ramo di speranza, e non so come ei mi parve un raggio di sole mandato a dissipare le nuvole che stringono d'ogni parte il mio confuso pensiero!».

66. Bozzetti, *La formazione del Nievo*, cit., pp. 99-100, in particolare p. 100.

67. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 152, 297-8, 481 e 1149.

68. Ivi, p. 1183: «Ebbi a quei giorni una lettera da Lucilio così agghiacciata, così enigmatica che per poco non la stracciai».

69. Ivi, p. 1294.

70. Cfr. ivi, pp. 1295-1301.

71. Cfr. I. Nievo, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale e Venezia e la libertà d'Italia*, in Id., *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Liviana, Padova 1988, pp. 63-85 e 87-106, in particolare pp. 63 e 92.

72. Sul caso dei fratelli Bandiera, che in Inghilterra diede luogo a una discussione pubblica

stolaro, almeno negli anni giovanili, Nievo allude, e ripetutamente, all'apertura di lettere:

Se potessi mandarti queste lettere, ma in alcune di esse mi sono scappate certe diaframe patriottiche che non mi cimererei mai di consegnare alla Posta. – È tanto debole quel tenuissimo riparo di ceralacca, che io non posso avvezzare a fidarmivi<sup>73</sup>.

L'attenzione per la lettera come oggetto, nella sua materialità, non solo nel caso citato sopra, è dunque accompagnata dalla precisa documentazione delle pratiche legate allo scambio epistolare. Dalla descrizione del servizio postale:

Così avveniva anche delle lettere, che il porto di una di esse nei confini del Friuli si pagava soldi tre; e l'era una bazza con quella diavoleria di strade. Ma cosa importa se si doveva scriverne dieci per farne arrivar una, ed anco questa non giungeva che per caso, e spesse volte inutile per la tardanza?<sup>74</sup>,

a quella (anche in chiave comica) di piccole “scene di lettura” di singole lettere:

Rinchiusa la porta a doppio giro di chiave, tirò giù le cortinette verdi della finestra, aperse con gran precauzione il cassetto più segreto dello scrittojo, ne trasse un piego, e glielo porse dicendogli: – Leggete; ma per pietà silenzio! [...]. Il povero Conte ebbe gli occhi coperti da una nuvola, fregò e rifregò colla fodera della veste le lenti degli occhiali più per guadagnar tempo che non per altro, ma alla fine con qualche fatica riuscì a decifrare lo scritto. Era un anonimo<sup>75</sup>,

fino al racconto delle abitudini di corrispondenza per singoli personaggi, dove va segnalato ancora una volta il caso della Pisana. Di lei veniamo a conoscere sia le abitudini di lettura («Quando giungevano lettere da Venezia appena era se vi metteva sopra gli occhi; ma se la scrittura voltava pagina, ella non la voltava di sicura e piantavala a mezzo»<sup>76</sup>), sia il modo, di cui si è detto brevemente sopra, in cui risponde alle lettere. Sempre, come nel caso già ricordato della descrizione del suo «bizzarro» stile di scrittura, a conferma del suo carattere incostante:

La Pisana avea questo di singolare nel suo stile epistolare, che non rispondeva mai subito alle lettere che riceveva; ma le metteva da un canto e poi le riscontrava tre quat-

ca e parlamentare sugli uffici di polizia postale e l'inviolabilità del segreto delle lettere, cfr. ancora Casini, *La lettera reticente*, cit., pp. 28-35.

73. Lettera a Matilde Ferrari del 4 settembre 1850, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 176-8, in particolare p. 177. Timori analoghi vengono inoltre espressi in altre due lettere dello stesso giorno ad Attilio Magri e a Matilde (cfr. ivi, p. 175 e 178). Cfr. infine la lettera inviata da Firenze ad Attilio Magri nel febbraio 1849, in cui Nievo rimpiange di non poter «scrivere liberamente» (ivi, pp. 23-5, in particolare p. 24). Al contrario Casini (*La lettera reticente*, cit., p. 36) sostiene che nella corrispondenza di Nievo non «si fa mai cenno all'apertura di lettere».

74. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 55. Cfr. inoltre ivi, p. 1086.

75. Ivi, p. 478. Cfr. inoltre ivi, pp. 298-9.

76. Ivi, p. 1143.

tro otto giorni dopo, sicchè, non ricordandosi ella più di quanto aveva letto, la risposta entrava in materia affatto nuova, e si giocava alle bastonate alla guisa dei ciechi<sup>77</sup>.

Pare significativo, in tal senso, il rimprovero che si trova in una lettera di Nievo a Matilde Ferrari:

Se qualche bello spirito leggesse, o Matilde, la nostra corrispondenza scommetto io che direbbe: *costoro giuocano a mosca cieca, l'uno domanda calce e l'altro risponde mattoni come quei bravi uomini della torre di Babele*. Ed avrebbe un pochino di ragione, perché le tue lettere hanno tanta relazione colle mie, come ne hanno le *Epi-stole* di S. Paolo colle lettere imbellettate di Madama Sevigné. Ciò somiglia moltissimo ad una conversazione tra due sordi: l'uno diceva: *Crede che domani faccia bel tempo?* L'altro rispondeva che passavano molte quaglie, e così se la divertivano a meraviglia senza quell'incomodo di dover uniformare le proprie idee all'idee dell'interrogatore<sup>78</sup>.

Si può aggiungere che le stesse tematiche – disattenzione nella lettura e inadeguatezza delle risposte – riaffiorano anche nell'*Antiafrodisiaco*:

La Morosina lo sfogliò avidamente – ma in quanto al leggerlo la fu tut'altra cosa, e non oserei assicurare ch'ella lo abbia scorso da capo a fondo. Credo ch'ella vi trovasse quel gusto che trova un bambolino nel compitare le terzine di Dante. [...]. O [...] idealità della mia mente largheggiata verso un'anima senza slancio, che comprendeva le parole, e non rilevava il senso d'un periodo! Per assicurarvi di tale sconsolante verità, mi basti il dire, che la Morosina non ha mai risposto in tono alle mie lettere [...] non badava ai punti interrogativi delle mie lettere, più che non badasse al buon senso, nel rispondermi<sup>79</sup>.

Oltre alla corrispondenza tematica, va notato che già in questo caso, come poi nelle *Confessioni*, la descrizione del modo in cui la Morosina legge le lettere dell'innamorato e a questo risponde<sup>80</sup> serve alla rappresentazione del carattere della donna: indipendentemente dal fatto, si noti, che si tratti di due personaggi che ben poco hanno in comune.

77. Ivi, p. 1135.

78. Lettera del 1 maggio 1850, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 87-90, in particolare pp. 89-90 (cor-sivi dell'autore). Il tema dei fraintendimenti epistolari, sebbene in tutt'altro contesto, è pre-sente anche nel dettagliato racconto che Manzoni nei *Promessi sposi* fa della corrispondenza tra Renzo e Agnese: «per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto» (Manzoni, *Promessi sposi*, cit., pp. 513-7, in particolare p. 515).

79. Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., pp. 98-9. Cfr. inoltre Nievo, *Lettere*, cit., p. 90: «Vorrei an-che sapere se hai fatto la fatica di scorrere quella cortissima dell'ultima volta».

80. Cfr. ivi, p. 96: «la Morosina [...] lesse [la lettera], e l'unica cosa (credo) ch'ella capì di-stintamente, fu ch'io desiderava una risposta. Chiamò in consulto le sue sorelle, e come si usa nelle Camere dei deputati – ognuna dettò un periodo, e ne uscì una letterina così sublime che io voglio farvela gustare per intero una pagina avanti».

La forte attenzione per quello che è il principale mezzo di comunicazione dell'epoca (di Carlo Altoviti e di Ippolito Nievo, come dimostrano anche i riscontri appena forniti) potrebbe sembrare priva di ulteriori significati in un romanzo come le *Confessioni*, che mostra tanta cura per il dettaglio storico. Eppure si ha l'impressione che le numerose lettere incluse nel racconto rinviano a qualcosa che va oltre la rappresentazione realistica di un'epoca e delle sue consuetudini, e oltre le funzioni di ordine piuttosto narratologico delineate sopra e che riguardano in primo luogo le lettere riprodotte nel testo. Le lettere contenute nelle *Confessioni*, riassunte, trascritte, o semplicemente menzionate, sono anche una sorta di rappresentazione materiale del raggio (e dell'intensità<sup>81</sup>) dei contatti di Carlo Altoviti, e dello sviluppo di un personaggio, la cui "Vita", oltre all'*iter* da «Veneziano» a «Italiano»<sup>82</sup>, racconta la storia di un'integrazione più individuale: dal figlio per così dire illegittimo, emarginato dalla propria famiglia alle cui conversazioni partecipa osservandole «dal buco della serratura»<sup>83</sup>, al padre di famiglia che sta al centro di una vasta e fitta rete di affetti e di contatti. Tale sviluppo si rileva anche dallo spoglio dei mittenti e dei destinatari delle lettere. Infatti, se le prime menzioni riguardano lo scambio epistolare tra altri personaggi, a cui Carlino partecipa semmai come messaggero – ruolo con cui riesce del resto ad assicurarsi finalmente un primo riconoscimento da parte degli abitanti di Fratta<sup>84</sup> –, a partire dal nono capitolo, in corrispondenza con l'assunzione di Carlino a cancelliere della giurisdizione di Fratta (all'altezza del 1794), egli, nella maggior parte dei casi, appare o come mittente o come destinatario. La natura degli scambi riflette a sua volta la vocazione familiare del protagonista: accanto alla Pisana, i corrispondenti nominati con maggiore frequenza sono la sorella e il cognato nonché, verso la chiusura del romanzo, i due figli Luciano e Giulio<sup>85</sup>. E pare importante rilevare che a una con-

81. Le lettere della moglie Aquilina per esempio vengono menzionate due sole volte (cfr. Nievo, *Confessioni*, cit., pp. 1288 e 1374). Pare significativo inoltre il caso della corrispondenza interrotta con Lucilio Vianello, a riflesso dell'allontanamento politico tra i due personaggi: «Vidi che Lucilio non avea poi tutto il torto di essere fuggito a Londra, anzi che il buonsenso politico stava per lui. Ma per quanto io avessi cercato di appiccare corrispondenza con lui, egli non si degnava più di rispondere alle mie lettere. Io mi stancai di picchiare dove non mi si voleva aprire, e m'accontentai di ricevere sue novelle di rimbalzo» (ivi, pp. 1213-4). E cfr. inoltre ivi, p. 1391.

82. Ivi, p. 3.

83. Ivi, p. 144.

84. Cfr. ivi, pp. 348-51, in particolare p. 351. Si tratta di una lettera di Lucilio indirizzata al Vice-capitano di Portogruaro per risolvere l'assedio del castello di Fratta: «Mi si chiese conto della lettera e di chi se n'era incaricato; e tutti giubilarono di sapere che di lì a un pajo d'ore sarei tornato al mulino per recare la risposta di Portogruaro. Ognuno mi fece mille carezze, io era portato in palma di mano. [...] il fattore si pentiva di avermi posposto ad un menarostro. Il Conte mi volgeva gli occhi dolci e la Contessa poi non finiva di accarezzarmi la nuca. Giustizia tarda e meritata».

85. Sul significato della rete di contatti si è soffermato anche Maffei, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, cit., pp. 184-5, che interpreta in senso ideologico l'inclusione di "scritti altrui": «Credo che il procedimento nelle *Confessioni* assuma altresì un peculiare valore ideologico. La corrispondenza ampiamente documentata d'amici e congiunti che gli scrivono e si

clusione non troppo dissimile si poteva giungere già per lo scambio epistolare degli anni giovanili con Matilde Ferrari, con le sue continue richieste di lettere all'amata, come ben nota Francesco Olivari:

Le lettere di Matilde valgono non tanto per il contenuto che veicolano [...], quanto come oggetto in sé: valgono, per Nievo, per il significato di contatto non privilegiato, bensì comune, domestico, familiare, di immediatezza, e per questo idealmente quotidiano che esse dovevano avere, al di là di quello che puntualmente potevano comunicare<sup>86</sup>.

Ma vi è un ulteriore aspetto, forse anche più significativo, che tocca la concezione stessa della memoria nelle *Confessioni*. Che le «lettere vecchie», la loro conservazione e lettura, siano per Nievo strettamente funzionali all'atto del ricordare lo si desume già da una sua lettera del 1851, indirizzata ad Attilio Magri:

Rimembranze e sempre rimembranze: compagnia vieta e quasi seccante... Gran bestialità che ho detto! non è forse vero al contrario che volendo passare un'ora beatata nulla c'è di meglio, che il serrarsi in camera con davanti un bel mucchio di lettere vecchie, ed evocare leggendole, i sentimenti che hanno fatto palpitar il nostro cuore, e tender l'orecchio all'eco perdentesi omai di quelle beatitudini che abbiamo rinnegate? – Sì, è vero – le lettere sono una sorgente eterna di rosei pensieri<sup>87</sup>.

La forte insistenza nelle *Confessioni* sulla materialità della lettera, che ne esalta l'oggettualità, permette però di riconsiderarne il significato anche alla luce degli inventari di oggetti che si leggono, prima ancora che nelle *Confessioni*, nell'epistolario di Nievo:

Cavai di saccoccia il portafogli [...] e lo spiegai fra le mani: poi come mi succede spesse volte, mi diedi a far l'inventario di quello che conteneva. Ti assicuro che vi era una bella miscellanea, un *pot-pourri* di ogni sorte e di tutti i colori. Primo: la carta di sicurezza [...]. Secondo: [...] una poesia che composi l'anno scorso [...]. Terzo. [...] due foglie di canfora che ho colto a Firenze un anno fa e che conservo ancora in memoria del Giardino de' Pitti [...]. Quarto. Una lettera di mia madre che ho ricevuto stamattina [...]. Quinto. Un pezzo di carta in cui stava involto del tabacco da pipa il qual pezzo di carta è precisamente il settantaduesimo foglio delle *Metamorfosi* di Ovidio. [...] – Sesto – Una piccola stampa in cui è inciso un figlio che bastona suo padre: sono due anni che la tengo nel taccuino [...] – Settimo – una lettera, colla soprascritta, *per Ippolito*<sup>88</sup>.

scrivono conferma e arricchisce la vocazione corale della comunicazione dell'ottuagenario. Si ha l'impressione che Nievo volesse surrogare, facendone un dato strutturale del testo, una cosa che non esisteva, ma che egli certo auspicava: un'ampia e articolata circolazione, nazionale e popolare, di parole e idee e affetti e speranze, che avvenisse su un terreno morale e linguistico sentito come certo e comune da uomini di diversa condizione, formazione, municipio».

86. Olivari, *Le lettere a Matilde e l'«Antiafrodisiaco dell'amor platonico»*, cit., p. 30.

87. Lettera ad Attilio Magri del 20 dicembre 1851, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 221-7, in particolare p. 224.

88. Lettera a Matilde Ferrari del maggio 1850, ivi, pp. 96-8 (corsivi dell'autore).

Si noti come l'enumerazione degli oggetti, tra cui due lettere, sia ripetutamente puntualizzata dal dato temporale («l'anno scorso», «un anno fa», «stamattina», «sono due anni»), quasi a precisarne la durata di conservazione. Il significato commemorativo di simili «pots-pourris» («conservo ancora in memoria») sarà reso più esplicito nelle *Confessioni*:

I segni materiali delle mie gioie de' miei dolori e delle mie varie vicende mi furono sempre carissimi [...]. Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. Essi ti cascano sott'occhio di subito; e senza sfogliazzar le carte, per trovare quel punto del racconto o quella sentenza che ti ha meglio colpito, non hai che fidarti di loro. Io mi portai sempre dietro per lunghissimi anni un museo di minutaglie di capelli di sassolini di fiori secchi, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta<sup>89</sup>,

e, oltre ai «pezzuoli di carta», di ben custodite lettere, espressamente registrate in un altro elenco di oggetti:

La lettera l'ho ancora fra le mie cose più care; nel reliquiario della memoria che principia colla ciocca di capelli fattasi strappare dalla Pisana e finisce colla spada di mio figlio che jeri mi giunse dall'America insieme con la tarda conferma della sua morte<sup>90</sup>.

In questa concezione materiale della memoria come libro, le lettere non sono un semplice ausilio alla piacevole rievocazione del passato come nella lettera ad Attilio Magri citata poc'anzi, ma fanno parte del «reliquiario della memoria» (sempre a una «reliquia» è paragonata nell'epistolario una lettera della madre<sup>91</sup>), di quella serie di oggetti che come «quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti» (e, verrebbe da dire, come le rubriche che segnano il «libello» dantesco<sup>92</sup>) servono d'orientamento al detentore del ricordo: come segni in cui riconoscersi, e *darsi* da riconoscere a chi legga in quel «libro della memoria» che sono le *Confessioni*:

Se voi lettori foste vissuti coll'anima mia, io non avrei che a far incidere quella lunga serie di minutaglie e di vecchiumi per tornarvi in mente tutta la storia della mia

89. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 212.

90. Ivi, pp. 1114-5. La lettera in questione è quella di Bruto Provedoni. Cfr. inoltre la già citata (*supra*, p. 29) dichiarazione sulla conservazione della lettera della Pisana (ivi, p. 635).

91. Cfr. la lettera ad Attilio Magri del febbraio 1849, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 23-5, in particolare pp. 24-5. Mentre nell'*Antiafrodisiaco Incognito* dichiara di «ripo[rre]» «con tutta venerazione» una lettera della Morosina, «quel caro pegno d'amore nel mio portafogli» (Nievo, *Antiafrodisiaco*, cit., p. 98). Sul «reliquiario della memoria» cfr. anche B. Falchetto, *L'esemplarità imperfetta. Le 'Confessioni' di Ippolito Nievo*, Marsilio, Venezia 1998, in particolare pp. 141-4.

92. Cfr. ad esempio: «In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello» (D. Ali-ghieri, *Vita nova*, a cura di G. Gorni, Einaudi, Torino 1996, pp. 3-4).

vita, a mo' di geroglifici egiziani. E per me io la leggo in essi tanto chiara, come Champollion lesse sulle Piramidi la storia dei Faraoni<sup>93</sup>.

Si potrebbe allora concludere che il romanzo di Nievo, con le numerose lettere sparse tra le sue pagine, diventa esso stesso una concreta realizzazione della metafora del "libro della memoria", che sta alla base della sua concezione del ricordo e che, a chiarire sin dall'inizio il principio su cui si fonda l'operazione delle *Confessioni*, viene introdotta già nel terzo capitolo<sup>94</sup>. Non rimane che da notare che tale concretizzazione, in una sorta di *mise en abîme*, ricorre almeno un'altra volta all'interno del romanzo, a proposito del «libricciuolo» lasciato in eredità da Martino, sfogliando le cui pagine Carlino scorre una serie di oggetti: dapprima «gli occhiali [...] in guisa di segno»<sup>95</sup>, poi, «frapposti» «qua e là» tra le pagine del libro, «l'immagine di qualche Santo, qualche polizzino di comunione col suo testo latino e la cifra dell'anno in fronte *modeste pietre miliari d'una lunghissima vita*»<sup>96</sup>. E sembra quasi che il «libricciuolo», con i suoi "segnalibro" sia sufficiente a riconoscere in esso l'amico defunto:

Parve quasi che l'anima del mio amico [...] s'apprestasse a rispondermi dalle pagine sdrucite di quel libro<sup>97</sup>.

Simili momenti di "agnizione" si riprodurranno per altro alla lettura del «libricciuolo di memorie» della madre che Carlo Altoviti non aveva mai conosciuto e di fronte al «giornale» di Giulio, anch'esso pervenuto postumo, attraverso il quale il padre è reso partecipe degli ultimi sette anni di vita del figlio, trascorsi in esilio<sup>98</sup>. Il diario di Giulio, scritto per il padre («Per te, padre mio, per te soltanto io mi tolsi di scrivere questi cenni della mia vita»<sup>99</sup>) e a lui «indirizzato»<sup>100</sup>, con le sue annotazioni discontinue, datate e con indicazione di luogo, rappresenta in fondo un ulteriore gruppo di lettere, l'ultimo del romanzo<sup>101</sup>. Allo stesso tempo, la linea che passa dalle «noterelle» della madre, «buttate giù sulla carta giorno per giorno con mano rabbiosa» ai «cenni»<sup>102</sup> del fi-

93. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 213. E cfr. la lettera a Matilde Ferrari, del 6 marzo 1850, in Nievo, *Lettere*, cit., pp. 51-5, in particolare p. 51: «Se potessi aprirti il mio cuore, e farti leggere come in uno scritto le sue più segrete speranze, i suoi palpiti più misteriosi e sublimi!».

94. In proposito cfr. anche Falchetto, *L'esemplarità imperfetta*, cit., p. 141.

95. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 526.

96. Ivi, p. 527.

97. Ivi, p. 526.

98. Cfr. ivi, pp. 847-8 e 1467-1510. Sull'inclusione di diari fittizi nella narrativa ottocentesca cfr. R. Ceserani, *Il diario nel racconto fantastico e realistico dell'Ottocento*, in "Quaderni di retorica e poetica", II, 1985, pp. 83-7, in particolare p. 84.

99. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 1477.

100. Ivi, p. 1465.

101. Sulla contiguità del genere diaristico con quello epistolare cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., pp. 186-8.

102. Nievo, *Confessioni*, cit., p. 1477.

glio Giulio, sembra inserire la lunga e dettagliata ricostruzione che della propria esistenza fa il protagonista, in un sistema di riferimento interno e tutto familiare della scrittura memorialistica<sup>103</sup>.

103. L'arco temporale ricoperto dalle pagine di Giulio (1848-1855) è quasi identico a quello in cui Carlo stende le sue *Confessioni* (1849-1858). Sugli anni in questione (e sugli eventi del '48, descritti dal punto di vista del protagonista nel capitolo precedente) viene dunque a crearsi una prospettiva doppia. E se da un lato il racconto del figlio rifugiato in Sudamerica – proprio per la sua natura diaristica – presenta una minore profondità sull'asse temporale, dall'altro opera un allargamento dell'orizzonte geografico. Le graduali conquiste territoriali di Carlinò, dal castello di Fratta ai suoi dintorni, dal Friuli al Veneto, da varie città dell'Italia settentrionale fino a Napoli e da lì a Londra, trovano dunque una continuazione negli spostamenti del figlio, proprio quando il padre torna al suo punto di partenza (cfr. ivi, pp. 1459-63). Sul «progressivo ampliamento dello spazio praticato dall'eroe» delle *Confessioni* cfr. M. Colummi Camerino, *Il tema del viaggio nella narrativa di Ippolito Nievo*, in «Quaderni veneti», XI, 1990, pp. 155-67, in particolare pp. 162-7.